

IN MARGINE AL CONVEGNO

Silone, l'opera letteraria come sintomo di ambivalenza tragica

GIULIO FERRONI

Partecipando al convegno su Ignazio Silone tenutosi a L'Aquila lo scorso 18 marzo ho potuto verificare la difficoltà di discutere serenamente sulla sua vicenda politica, umana e letteraria: e l'aggressività di coloro che tendono a ridurre al minimo e a negare i rapporti dell'intellettuale abruzzese alla fine degli anni '20 con la polizia fascista, quando è ancora una delle personalità di spicco del Partito Comunista d'Italia mi ha indotto a pensare che, contrariamente a quanto ha affermato su *L'Unità* Bruno Gravagnuolo, il «caso Silone» è tutt'altro che chiuso; che c'è bisogno di nuovi dati di conoscenza, magari di ulteriori dati e documenti, soprattutto sugli ultimi anni della militanza comunista dello scrittore e su ciò che c'è intorno all'inquietante lettera all'ispettore Guido Bellone del 3 aprile 1930. Se tutti gli altri documenti esibiti da Biocca e Canali fossero inaffidabili (e fosse erronea o frutto di manipolazione, come sostiene Tamburrano, la loro attribuzione a Silone), resta quella lettera, di cui nessuno può negare l'autenticità. E se la si legge senza prevenzioni e senza intenzioni preliminari di accusa o di difesa, se si sta attenti alla sua evidenza linguistica, ci si rende conto che essa non si riferisce ad un rapporto occasionale e limitato, ma allude a qualcosa che ha impegnato l'intera esistenza di chi la scrive, che per questo è ormai ad «un punto risolutivo» della sua esistenza dopo una vita passata nell'«equivoco»: ora sente la necessità di trovare una «via d'uscita», la cui sola alternativa sarebbe soltanto «la morte»; e manifesta il proposito di iniziare una «nuova vita»,

libera da «falsità, doppiezza, equivoco, mistero» e dedicata a riparare il «male» fatto. Quale sia stata la precisa sostanza di questo «male» e a cosa alludano i «rimorsi» di cui si parla alla fine della lettera, è compito degli storici accertarlo, con acribia e rigore, senza partiti presi, senza la presunzione di fare un «processo» al passato e di usarlo per la polemica politica attuale. Ma gli storici dovrebbero anche tener conto del punto di vista della scrittura e, poiché, lasciata la politica militante, Silone si è dato alla letteratura (come del resto annuncia già in quella lettera a Bellone), dovrebbero accettare di interrogare da dentro la sua opera narrativa, di verificarne le tensioni e le contraddizioni, il rilievo che vi assumono le figure del segreto, della colpa, del tradimento, dell'espiazione. Dietro la sua prosa, che sembra darsi sempre in piena luce, in un dimesso conversare con il lettore, si affacciano prospettive che fanno pensare a Dostoevskij: nella semplicità linguistica, nel realismo talvolta quasi dimesso, si aprono squarci di tortuosità addirittura barocca, con un avvitarci dei personaggi entro le loro contraddizioni, con lunghi esercizi di simulazione e dissimulazione, con un continuo mascherarsi e assumere identità plurime, con un senso del teatro e della recitazione sociale. A tener conto di ciò, Silone non riesce per niente sminuito, né come scrittore né come politico. Ne risulta più essenziale e drammatica la sua testimonianza; la sua vicenda fa percepire in profondità il carattere oscuro della politica degli anni '20, il groviglio di ambiguità, di equivoci, di intrighi inestricabili che la percorreva. Si comprende così come le sue posizioni

successive, insieme politiche e antipolitiche (affidate in primo luogo a quel formidabile libro che è *Uscita di sicurezza*) ricevano tutta la loro forza, il loro valore, la loro lucidità, dalla «crisi» precedente, da quell'intreccio di «falsità, doppiezza, equivoco, mistero» in cui egli aveva vissuto almeno una parte della sua militanza comunista. Vanno insomma interrogati i testi che conservano le tracce di questa storia tremenda, da cui è sorta la vera grandezza di Silone, ridimensionato a personaggio «minore» se ne vuole fare solo un maestro esemplare di etica socialista o di indeterminata religiosità evangelica. Avendo cercato di far capire queste cose, al convegno dell'Aquila sono stato aggredito e accusato nello stesso tempo come fascista e come comunista: ma continuo a credere che, di fronte alla sua storia passata, ai drammi e agli equivoci che ha attraversato, la sinistra dovrebbe imparare a ragionare, a guardare senza schermi le contraddizioni dei comportamenti e la verità dei testi, a far luce sulla penombra che abbiamo attraversato.

L'invito ad approfondire su Silone va rivolto a chi ha già pronunciato la condanna e non al sottoscritto. Che questo ha scritto, non ciò che Ferroni ci attribuisce. Nessuno ha mai negato la lettera del 1930. Come sapeva il regime, stava dentro il tentativo di Silone di salvare il fratello. È del 13 aprile 1930 e non del 3, e va vista nell'ambivalenza di chi stava uscendo dallo stalinismo. Ancora: è criterio ricusabile usare la finzione letteraria per arguirne responsabilità di fatto. La fantasia non è capo di imputazione. Sul ragionare poi, spiace che a L'Aquila, Mauro Canali, «colpevolista» non sia andato a confrontarsi. Benché lo avesse annunciato. **b.g.**